

scavoline di legno di pancia, osservo il mio corpo, il destino che ha percorso tanto terreno scovissimo per portarmi alle tue creature - una adulta, due bimbe - che dormono adesso, una accanto all'altra, nel mio letto.

Laura Imai Messina ha scritto «Quel che affidiamo al vento» (Piemme), romanzo di cui Cattleya ha già acquistato i diritti cinematografici



Illustrazione di Manuel Fazzini

LATENZE

Il mio corpo è una bomba

Nadia Busato

Nel suo TED talk, Marina Abramovic racconta che, quando gli descrisse l'idea per la prima performance al MOMA, il curatore non la prese affatto bene. «Che assurdità! Questa è New York, non capisci: nessuno ha tempo per sedersi di fronte a te». Nella sua autobiografia, l'artista omette questo aneddoto, ma fornisce una polaroid impressionante dell'impatto che ebbe «The artist is present»: ottocentocinquanta spettatori, diciassettemila solo nell'ultimo giorno.

In settantacinque giorni, millecinquecento persone si sedettero di fronte a lei.

Molti testimoniarono che quell'incontro gli cambiò la vita. Ho letto «Attraversare i muri» nell'ultimo weekend del confino totale. Con la mia tonnellata abbondante di libri al sicuro in deposito, ho con me da leggere solo una selezione di libri e articoli che approfondiscono le relazioni vessanti e manipolatorie tra genitori e figli. Lavoro a un romanzo di cui sento mancarmi ancora la padronanza dei sentimenti opachi e incoerenti dell'abuso in famiglia. Sono entrata dentro molte case spaventose, nei giorni del blocco, senza essere stata invitata e senza poter fare nulla.

L'eco dell'entusiasmo televisivo per il confino domestico mi rendeva a tratti furiosa: mi chiedevo come fosse possibile ignorare tutte le case in cui abitano la paura, la dipendenza, la miseria, la crudeltà, la malattia incurabile, l'odio, la violenza.

Passare del tempo in casa Abramovic, nel grande edificio degli anni venti con ampie vetrate al 32 di via Makedonska, nel centro di Belgrado, mi ha aiutato a mettere a fuoco ciò che stava succedendo anche fuori da casa mia. La signora Danica era una donna autoritaria che ha inculcato a sua figlia Marina imposizioni castranti e irragionevoli, che le si sono conficcate dentro, rendendola capace di sopportare nel corpo sofferenze sempre più intense e prolungate pur di non tradire la disciplina.

In parte, questo percorso è diventato arte.

Nel resto della sua vita, invece, l'ha spinta a uno studio ossessivo di culture impregnate sulla fusione totale tra carne e spirito, tra ciò che di materiale e immateriale compone l'essere umano. Apparteniamo a quella parte di mondo fatto di persone a pezzi, che percepiscono se

che si pensa migliore del proprio talone, del proprio pancreas, delle sue cartilagini, ci siamo messi che montare i corpi, isolandoli in una follia sterilizzante, non avrà conseguenze sui pensieri e sui sentimenti. Se anche fosse, ci sarà un medico che aggiusterà anche quelli.

Non è solo il coronavirus, naturalmente: da decenni ormai pensiamo alla nostra carne come a un contenitore di sostanze, alcune necessarie, altre dannose; come una somma di parti sostituibili, anche artificialmente, in tutto o in parte.

Per me il confino e l'emergenza sanitaria sono stati un costante dolore fisico.

Sognavo dalla prima notte di abbracciare gli amici più cari. Quando si potrà, ci vediamo? Ti va se passeggiamo insieme? Faccio i biscotti e passo per uno dei nostri soliti the? Se porto la pizza, ci guardiamo un film una sera? Inviavo i miei messaggi agli amici e aspettavo un verdetto: mi mancavano, ma volevo rispettare le loro paure, senza forzarle o giudicarle. Le risposte che ricevevo erano prudenti. A volte, non ricevevo risposte. Siamo stati vicini con le parole e con l'ironia in queste lunghe settimane; ma incontrarsi chiama in causa un fattore detonante. Eccolo qui: il mio corpo è una bomba, il tuo anche.

Mi manchi da scoppiare; e tutto questo è così assurdo che a volte spero di svegliarmi per accorgermi che non è mai successo. Realizzo che, con una trascurabile approssimazione, «The artist is present» si è tenuto esattamente dieci anni fa, tra marzo e maggio 2010. La mia infantile fede nelle coincidenze esulta: dev'essere un segno. Di cosa, non ne ho idea. Così, i miei inviti carichi di speranza sono la sedia vuota su cui confido si accomodi presto la voglia di stare vicini. In ogni caso, io sarò intera e presente.

Nadia Busato è in libreria con «Padania blues» (SEM)



Le [Newsletter di Futura](#) del Corriere, ogni venerdì un nuovo appuntamento.

La newsletter privata che racconta le molteplici identità di una generazione che cambia. Identità, relazioni, ruoli. E rivoluzioni.

ISCRIVITI